All'Ill^mo Cav. Prof. Giorgio Arcelmi
G. Quaglia

LA

SOVRANITÀ

DISSERTAZIONE LIBERA DI LAUREA

di Diritto Costituzionale e Filosofia del Diritto

DELL'AVV.

QUAGLIA GIOVANNI

APPROVATA CON PUNTI 70 SU 70, E DICHIARATA DEGNA DI STAMPA
DALLA COMMISSIONE DELLE LAUREE

(Pubblicazione sussidiata dal Ministero d'Istruzione Pubblica)

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. BAGLIONE E C.

1874

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
833

LA SOVRANITÀ

DISSERTAZIONE LIBERA DI LAUREA

di Diritto Costituzionale e Filosofia del Diritto

DELL'AVV.

QUAGLIA GIOVANNI

APPROVATA CON PUNTI 70 SU 70, E DICHIARATA DEGNA DI STAMPA
DALLA COMMISSIONE DELLE LAUREE

(Pubblicazione sussidiata dal Ministero d'Istruzione Pubblica)

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. BAGLIONE E C.

1874

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Il grande principio cui direttamente convergono tutte le questioni esposte in queste pagine, è l'assoluta ed essenziale rilevanza dello svolgimento della persona umana nelle sue più ricche varietà.

(Humboldt - *Uffizio e doveri del governo*).

A

MIO PADRE

—

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

MIA MADRE CHE NON CONOBBI

—

FIORE SOLITARIO DI LIBERTÀ

QUESTE

GIOIE DEL PENSIERO.

CAPO PRIMO.

La persona umana

CONSIDERATA

1° Nel principio di derivazione dei diritti — 2° Nel suo svolgimento storico — 3° Nel dispotismo e nell'anarchia.

> Afferrate bene i principii, e gettatevi con amore alla pratica. Tutto si scioglierà facilmente.
>
> (Prof. CANONICO — *Proced. penale*).

Studiando gli ardui problemi che la Civile Filosofia assegna al genio dei pensatori, nelle soste analitiche che la soluzione delle questioni secondarie impone al pensiero umano, ci sprona soventi prepotente il bisogno di ricondurle ai principii che le governano, di attraversare la mirabile catena che costituisce l'armonia della Scienza, e di pervenire per essa al principio primo, al primo vero di questa grande armonia, che da solo caratterizza l'indole e nobilita lo scopo delle Scienze sociali.

« *J'ai posè les principes,* scrisse l'illustre autore dello *Spirito delle Leggi, et j'ai vu les cas particuliers s'y plier comme d'eux-memes.* »

Questa posizione dei sani principii, questo ricorso ai principii stessi, o, in altri termini, questa sintesi *a priori* ed *a posteriori,* più che altrove necessaria nel campo delle Scienze morali, come quelle che, più astratte, non trovano una spiegazione tanto evidente nei fenomeni della vita reale, nello stesso campo, quanto al diritto presenta l'appoggio di un' utilità pratica che mal si potrebbe disconoscere, in quanto allontana i responsi della Civile Filosofia da quelle inconsulte deviazioni che, non sempre destinate a restar teoriche, radicano le cause delle convulsioni sociali, allontanando la Scienza dalla sua sublime missione di conciliazione dello *strictum ius* coll'*aequitas,* dell'utile col giusto,

del principio individuale col principio sociale, della conservazione col progresso.

Orbene, questa duplice sintesi, che costituisce le gioie del lavoro scientifico, è oggi per me più che mai necessaria, più che mai legittima, in quanto io cerco nel generale principio che sta a base del diritto in genere e del diritto politico in ispecie, il faro che lumeggierà la mia lunga traversata, il segnale che in ogni stadio di essa mi ricorderà il mio punto di partenza.

I.

Il diritto, quest'*imperiosa norma di eguaglianza,* questa *sublime facoltà dello Spirito umano razionalmente circoscritta,* è la grande caratteristica dell'*uomo sociale.*

I diversi sistemi Filosofici sul principio di derivazione dei diritti non fanno che confortare la verità di quest'asserto.

E per vero: O si consideri il diritto come mezzo a fine, o col Rosmini come quella proprietà prima, connaturale, che costituisce l'essenza del'*Io Umano,* o col Vico come la naturale autorità giuridica umana, o col Pescatore come la conciliazione del principio individuale col principio sociale, o col Kant come la stessa libertà umana razionalmente circoscritta dal principio di eguaglianza che fa coesistere la libertà di tutti colla libertà di ciascuno, uno e costante sempre ci si presenta il suo punto di partenza, l'individuo umano naturalmente posto nel sociale consorzio.

A questo riguardo dirò francamente com'io non mi sia mai potuto persuadere di una pretesa ragion di conflitto fra il principio propugnato dall'illustre autore della *Logica del Diritto,* ed il principio di Kant, conflitto che lo stesso Pescatore ha voluto vedere fra i due sistemi, relegando quello di Kant fra i sistemi che tengono conto unicamente del principio individuale, e riconoscendolo per tal modo come parziale ed esclusivo.

E valga il vero: Quand'io considero il sistema dell'onorevole Pescatore, vedo che i due concetti dominanti ne sono l'*individuo* e la Società, dipendentemente dai quali trovo due principii di diritto ad essi relativi, *La Libertà di Diritto, e la Sociabilità.* Il diritto non può adunque sorgere dall'un principio o dall'altro

esclusivamente: L'un principio conduce a riconoscere il diritto come il puro portato della personalità umana in possesso della sua più sublime prerogativa, la libertà: Ma ognun vede che quì ci sfugge il vero concetto del diritto, il quale non si può concepire fuori dello stato sociale, *fuori del quale* se pure il diritto fosse possibile, sarebbe illimitato, e *dato il quale,* sorgono da esso appunto quelle limitazioni di eguaglianza, che della libertà naturale illimitata ne fanno il diritto.

L' altro principio di rincontro ci porta a vedere nel diritto la pura emanazione dello stato sociale, l' espressione limitata della Sociabilità umana: Ma ciò non basta neppure a darci la giusta idea del diritto, in quanto, benchè sia vero che il diritto non si può neppur concepire fuori dello stato Sociale, non è men vero che, siccome la monade Sociale è l' individuo, così, dato lo stato Sociale, il punto di partenza, la sede naturale del diritto è la persona umana.

Ciò posto, non ho alcuna difficoltà di conchiudere coll' on. Pescatore che il diritto non può nascere che dall'armonia dei due principii.

Però, con tutto il rispetto dovuto all' illustre giureconsulto mi sia concesso di allontanarmi da lui quando egli qualifica parziale la teorica di Kant, e la colloca fra quelle che considerano unicamente il principio individuale. Se è vero, ciò che è indubitabile, che la base del sistema di Kant è la *possibile coesistenza* degli individui nel campo sociale, se è vero che non si può conciliare l' idea di *coesistenza* con quella di uno stato extrasociale, se è vero che il vocabolo *coesistenza* non può a meno che contenere nella sua comprensività i due principii individuale e sociale, se tutto ciò è vero, io non so concepire il fondamento dell' accusa dell' egregio Pescatore.

Come? Non tien conto del principio sociale un sistema il quale limita la libertà individuale coll'eguaglianza, allo scopo della possibile coesistenza della libertà di *ciascuno* colla *libertà di tutti?* Che cos' è dunque questa limitazione in nome della *libertà di tutti,* se non la pura e razionale espressione del principio sociale?

Dunque non solo il sistema di Kant non è ristretto ed esclusivo, ma è per lo meno tanto ampio e conciliativo come quello del Pescatore.

Dirò di più: il sistema di Kant ha su quello dell' egregio

Pescatore un titolo di preferenza: Infatti esso, mentre per nulla contrasta, ma ammette nella sua sfera il principio sociale, indica pure apertamente il punto di partenza del diritto nella persona umana, mentre nel Pescatore intanto la conciliazione di cui va in cerca è razionale e possibile, in quanto si ammetta che il punto di partenza di questa possibile conciliazione non può essere che la considerazione della persona umana:

In altri termini: io trovo esplicitamente nella teorica di Kant ciò che in quella del Pescatore debbo dedurre per interpretazione.

Nè mi si dica per avventura che il concetto di conciliazione esclude qualsiasi idea di prevalenza dell' un principio o dell'altro: poichè qui non trattasi di prevalenza, non trattasi della benchè menoma oppressione che l'un principio eserciti sull'altro, ma trattasi unicamente di un punto di partenza del diritto, il quale non esclude la conciliazione, il quale ne è anzi la base razionale, poichè, mentre da una parte risponde alla *ragion di fine* che nella persona umana esclusivamente risiede, lascia dall'altra al principio di uguaglianza giuridica la sublime missione di tutelare il civile consorzio, conciliando la libertà di *ciascuno* (principio individuale) colla libertà di *tutti* (principio sociale).

Ed ora io domando: dov'è questo conflitto?

Individuo e società nel concetto dell'on. Pescatore:

Individuo e società nel concetto di Kant.

Nel sistema di Kant abbiamo:

1° Punto di partenza la libertà individuale.

2° Passaggio di essa alla stregua del principio sociale di coesistenza, il quale la tempera e la tutela secondo uguaglianza.

3° Ritorno definitivo della libertà individuale, così temperata e protetta, nella sua sede naturale avente ragion di fine, la persona umana.

Nel sistema invece dell'on. Pescatore non si vuol partire nè dall'un principio nè dall'altro, ma dalla loro conciliazione: Ma il punto di partenza di questa conciliazione è indefinito; quasi quasi pare che si tema di accennare alla ragion di fine della persona umana, per timore di produrre uno squilibrio fra i due principii, squilibrio che non ne può conseguire: Questa conciliazione cesserà di essere una pura astrazione, e prenderà corpo, quando, concretizzandola, si consideri che la ragion di fine non risiede, *per se*, che nella persona umana, che la ragion di fine

della società *non è per sè tale,* ma in tanto lo è in quanto tutela e promuove i fini individuali; che quindi il fine individuale ed il sociale non solo non possono trovarsi in contrasto, ma si identificano in un fine unico che è quello dell'individuo. Ora se ciò è, ecco che noi ci ritroviamo al nostro punto di partenza, la persona umana. Non saprei vedere altra conciliazione possibile, poichè nello stesso modo che l'individuo umano è l'elemento primo della società, e società non può concepirsi senza partire dalla sua monade, l' individuo, così non si può concepire diritto senza partire dalla persona umana che ne è la sede naturale.

Insisto su questo punto, perchè, già lo dissi, esso deve essere il faro che m' illumini il mio cammino: insisto perchè la Sovranità razionale non può esservi indifferente, chè anzi vi si adagia come sovra la sua base necessaria: insisto perchè e la Storia mi grida da una parte.....

« *Di che lagrime grondi e di che sangue....* »

il suo disconoscimento, ed il governo costituzionale mi attesta dall' altra di quali e quanti benefizi il suo riconoscimento sia stato foriero alla causa della civiltà.

E conchiudo: il punto di partenza del diritto è la persona umana in possesso della sua più bella prerogativa, la libertà: Ma siccome la persona umana nasce e si svolge nel sociale consorzio, ed in tanto la sua libertà è razionale e possibile, in quanto non invada la pari libertà degli altri, così interviene il principio sociale che circoscrive secondo uguaglianza la illimitata libertà dei singoli, e, così limitata, le accorda la sua protezione: Sorge così la *Libertà Civile,* che è la libertà secondo uguaglianza, la quale ci addita chiaramente a primo assioma da cui prende le mosse il diritto, la persona umana.

II.

Festina lente.....

Il Diritto adunque sorge dalla considerazione dell'*uomo sociale:* Ecco il terreno neutrale su cui si conciliano i due grandi sistemi, ecco nell'armonia dei due principii la base come del diritto in genere, così in ispecie della Sovranità razionale.

L'idea di uomo non può scompagnarsi dall' idea di Società. Qualunque di questa siano state le forme storiche, dalla costituzione della famiglia patriarcale sino alla formazione delle Società politiche presenti, l'idea di Società ci si presenta sempre non solo in armonia coi principii razionali i più ovvii, ma come l' espressione di una grande necessità che trova costante riscontro e nella natura umana, e nella realtà della vita.

Abbiamo adunque nell' individuo e nella società i due estremi fra cui campeggiano gli ardui problemi delle scienze sociali; e si può dire senza tema di errare che la storia della prevalenza dell'un principio o dell'altro, o della loro conciliazione, costituisce la storia politica dell' umanità.

Ma questa razionale conciliazione, che ci appare ora di spontanea e naturale evidenza, è il prodotto del lavorìo dei secoli, è la sublime conquista di cui si gloria la scienza moderna: Questa conciliazione ottenuta al prezzo di tante commozioni, di tante lotte, di tanto sangue, non fu possibile che quando il principio di eguaglianza, facendosi strada fra i ruderi cruenti del passato, fra gli orrori della guerra civile, violenta espansione del potere costituente, additò alla scienza, ai governi ed ai popoli in tutta la sua dignità il grande principio dell' autonomia della persona umana, ne rivelò *la ragion di fine, e la pose* a base della nostra scienza novella, ed a condizione necessaria di qualsiasi conciliazione.

Ormai le Società politiche presenti, assetto normale cui pervenne lo spirito di associazione nel suo regolare svolgimento, consacrano con una graduale ma costante progressività di applicazione questa grande ricognizione della civiltà moderna: Ma se noi ci rivolgiamo per un istante al passato, l' eccesso del principio sociale non tarda ad apparirci sotto tutte le forme svariate di una Sovranità ultrapotente.

Sorto oramai, dirò con Cartesio, in noi l'*Io Nuovo* a giudicare l'*Io Antico,* lo spettacolo che quest'*io del passato* ci presenta è ben doloroso: Quest'*Io* ci appare per legge di natura predestinato ad elaborarsi gradatamente nel seno dell'umanità: Noi lo vediamo nel corso dei secoli attraversare le fluttuazioni delle vicende sociali; lo osserviamo conquistare grado grado la coscienza della libertà propria, dei proprii diritti; E così vediamo le cadenti consegnare alle nascenti generazioni il retaggio delle proprie conquiste nel campo dell' intelligenza e del lavoro, perchè,

sempre arricchito di conquiste novelle, attraverso alla catena delle generazioni incalzantisi nella tomba, lo si tramandi gigante alla civiltà moderna.

Ma venti secoli percorse l'*Io umano* prima di ottenere la sua perfetta ricognizione: In quest'immensa traversata l'uomo obbedisce costantemente a quella legge di progresso che la provvida natura gli diede a guida. Alla tutela di questa legge la natura consegnò l'uomo primitivo, selvaggio, ed essa lo condusse gradatamente nell'individuo e nelle generazioni attraverso agli stadii successivi di coltura, e ne fece il cittadino, elemento attivo della civiltà moderna.

Il selvaggio non conosce legge, non organamento sociale; opera colla guida dell'istinto, e l'antropofagìa è il mezzo brutale con cui utilizza la persona umana.

Ma l'uomo selvaggio, aggredito, comprende che l'unione fa la forza, e sente il bisogno di associarsi per combattere, per difendersi ed offendere. Ed ecco un secondo stadio: Sorge così la tribù, orda guerriera che obbedisce ad un capo barbaro, assoluto, distinto per forza e per ferocia. La condizione normale di questa tribù è lo stato di guerra, ed il *jus vitae et necis* del vincitore sul vinto, che ne fu la conseguenza diretta, costituisce diggià un progresso sull'antropofagìa. È lo spirito di associazione che comincia a rivelarsi nel campo della forza. La forza, scrisse giustamente Guizot, assistè sempre alla culla dei popoli: Dal *guai ai deboli* al *guai ai vinti* non c'è che un passo.

Ma questo diritto di vita e di morte tronca, non utilizza la vita fruttifera del vinto. Quando il sentimento dell'utilità rivelò nel vinto un'attitudine a servire coll'opera sua al vincitore, a produrre per lui, allora l'utilità e l'orgoglio del comando, rivestite delle sublimi sembianze del perdono, generarono la schiavitù, che accresce la libertà del padrone coll'opera servile dello schiavo: Un'utilità prodotta, ed una vita conservata. E la schiavitù è anch'essa un progresso sul diritto di vita e di morte.

Ma per quanto il sommo Aristotele inneggiasse alla schiavitù come rispondente ai principii di spirito e di materia, di comando e di obbedienza, e la dichiarasse quindi indistruttibile come istituto di ragion naturale, gli eventi lo smentirono in modo eloquente. Le isolate ma continue manifestazioni dell'intelligenza umana in possesso di una coltura progredita, che accresce nell'uomo la coscienza della propria libertà, e che gli fa sentire

che egli non è nato per servire ad altri, ma per comandare a se stesso, i meravigliosi prodotti del lavoro umano diviso ed associato, incompatibile col lavoro servile, sono per lo schiavo gli strumenti del suo riscatto, sono i fattori di quella coscienza che fa dire allo schiavo Leonida rivolto al suo patrizio persecutore: « *Io sono uomo come tu il sei* (1) »: Tutto cospira in modo aperto o latente a porre nelle coscienze i germi di quel grande principio che, lungamente soffocato, doveva più tardi scoppiare colla Rivoluzione.

Così la stessa utilità che aveva prima originato la schiavitù, allargando ora la sua cerchia dall'interesse ristretto del vincitore a quello più ampio della persona umana, ed unita all'invadente sentimento di eguaglianza, alla coscienza dei diritti inalienabili ed imprescrittibili della persona umana, determina la caduta della schiavitù stessa. « *Sorge allora*, scrive l'egregio prof. Garelli, *una società di affrancati che comprende ancora molto imperfettamente la libertà.* » Il passaggio fu da bruti a sudditi, da schiavi a plebei, da servi dell'uomo a servi della gleba. Ed il feudo costituisce anch'esso un progresso sulla schiavitù.

Il feudo ci presenta una sovranità amalgamata all'elemento territoriale: L'uomo è rispetto al sovrano l'accessorio della terra, il dominio della quale dà al signore feudale l'esercizio della sovranità sui suoi abitatori.

Ma è in quest'epoca che più ferve il lento lavorìo di preparazione del trionfo della umana autonomia: è in quest'epoca che si gittarono le basi del Comune, svolgimento del principio di associazione, che, posto in contrasto col feudo, doveva prevalere e prevalse: è in quest'epoca che, emancipato man mano l'individuo dai vincoli che prima l'opprimevano assimilandolo alla materia bruta, potè erompere in aperte manifestazioni che rivelavano la dignità e potenza del suo spirito nei mirabili risultati dell'intelligenza e del lavoro.

Il Cristianesimo enuncia e proclama arditamente il principio di eguaglianza: Ma la è questa l'eguaglianza spirituale dinnanzi alla divinità; È un precetto religioso che si rivolge alle coscienze, e nulla più. Però l'impulso era dato: La riabilitazione della donna, la difesa dei deboli e degli oppressi, e l'avviamento che l'eguaglianza spirituale dinnanzi a Dio diede al-

(1) Tam ego homo sum quam tu. PLAUTO.

l'effettiva proclamazione dell'eguaglianza giuridica, sono titoli di gloria imperitura per questa sublime istituzione d'amore e di fratellanza.

L' invenzione della polvere abbatte la potenza della cavalleria catafratta, atterra le castella feudali, sulle cui rovine sorge il Comune, associazione d'uomini liberi, rifugio delle classi diseredate, e delle arti pacifiche del lavoro:

Le Crociate, novello contatto di due mondi, di due civiltà, la nuova e l'antica, accendono coi tesori dell'Oriente le fantasie degli invasori, schiudono alle industrie ed ai commercii nuove vie di comunicazione:

La Riforma svincola le coscienze dalla fede cieca nel domma Romano, e colla proclamazione del libero esame rompe le catene, e rivendica la libertà del pensiero umano:

La Stampa ferma e suggella le conquiste dell' intelligenza, assicurandole contro le eventuali reazioni, facilita ed accelera le comunicazioni del pensiero, e, togliendole l' impronta del privilegio aristocratico, popolarizza la scienza.

Dal rinascimento in poi abbiamo adunque la vera Sovranità che tende ad esplicarsi a misura dello svolgimento dell' autonomia umana.

A ciò contribuì senza volerlo la stessa Monarchia. Dal dì che l'eccesso del principio sociale, come lampo di fiammella morente, pronunciò per bocca di Luigi XIV la sua ultima e più audace bestemmia « *Lo Stato sono io* », da quel dì non era più la Fronda che folleggiava a corte, da quel dì incominciò a rumoreggiare sordamente il rombo della grande Rivoluzione, da quel dì il germe del *Terzo Stato* era posto per opera del Comune che la Monarchia aiutò sotto la forma del privilegio. Per le lotte dei Feudatari potenti verso di Lei, la Monarchia aveva bisogno di un forte appoggio, e questo fu il popolo, che coi miracoli del lavoro aveva rivelato la sua potenza: La Monarchia non previdde certo le conseguenze di quest'alleanza: Ma esse dovevano rivelarsi, e si rivelarono; La Monarchia nell'eguagliare le classi tendeva al dispotismo: Ma il Comune di rincontro coll'associazione e col lavoro preparava il trionfo dell'autonomia umana.

Così ridestossi nel popolo il sentimento della propria dignità: Questo popolo, reso così più conscio di se stesso, allargava la cerchia delle proprie idee: la coscienza del cittadino si andava man mano elaborando: Così si rivelò l'uomo morale, intelligente:

E come l' intelligenza non si può misurare nei singoli, così doveva sorgere e sorse quell' eguaglianza di diritto, che non è altro che « *l' eguale protezione delle diseguaglianze di fatto.* » Quella piccola unità sociale che comincia dal comandare a se medesima nel campo del lavoro, per poter poi un giorno comandare a se stessa nel campo politico, passa gradatamente in una sfera più ampia di azione, dal Comune alla Provincia, da questa alla Nazione, dalla quale non porge più il brando ma la mano ai fratelli, dalla quale chiudendo per sempre l'epopea del lungo servaggio, non proclama più l'*adversus hostes aeterna auctorictas esto,* ma il grande principio di Nazionalità.

Che cosa poteva essere l'antico popolo, che si rimetteva intieramente alle grandi individualità prestanti per fisico o per morale? Che cosa poteva essere quel popolo che accorreva alla proclamazione degli imperatori gridando « *panem et circenses?* » Un popolo di schiavi, o di servi della gleba. L' umanità non doveva studiarsi unicamente nelle individualità più distinte, sia del clero che della toga che della spada, le quali non rappresentavano che se stesse: l' intelligenza dell' Umanità non poteva rivelarsi che dall' Umanità stessa: Conveniva che il lavoro delle classi diseredate fosse giustamente apprezzato, perchè anch' esso era, nella propria sfera, una delle grandi manifestazioni dell' intelligenza:

E ciò avveniva a gradi a gradi: Si vide la potenza del Comune che, accogliendo i profughi artefici del lavoro, si arricchiva di arti e di industrie: si vide allora che v'era una sorgente di ricchezza che non era riposta nel solo possesso della terra: Si videro nel lavoro umano riposti due grandi principii di civiltà:

1° L'Associazione, in cui sta la forza e la resistenza ai potenti, come la potenza della produzione:

2° La Rappresentanza nei poteri sociali, che allora, ma allora solamente, venne a rivelarsi come un bisogno, come una conseguenza del riconoscimento della persona umana.

Così l'autonomia umana venne a prodursi al cospetto della scienza e dei popoli come il portato dell' intelligenza e del lavoro; Così l' individuo umano, percorrendo attraverso alle maree dei secoli la sua via progressiva, da *selvaggio* a *vinto,* da *vinto* a *schiavo,* da *schiavo* a *plebe,* da *plebe* a *popolo,* è divenuto finalmente il *cittadino,* elemento autonomo ed attivo della *Sovranità.*

III.

La libertà ha due nemici: il dispotismo sotto tutte le sue forme, e la licenza sotto tutti i suoi eccessi.

Fu detto da un illustre professore di quest' Ateneo che la libertà è antica, e che il dispotismo è recente. Io credo che la verità stia nell' inversione dei termini, perchè io non mi so rassegnare a vedere la libertà in un solo aspetto delle sue grandi manifestazioni, e perchè io non vincolo il dispotismo ad una sola forma di governo, al potere assoluto di un autocrate. La libertà Greca e Romana non era la primissima delle libertà, la libertà *individuale,* era la libertà *esclusivamente politica,* larva seducente, ma caduca.

Dirò di più: questa parziale manifestazione della libertà, era la libertà delle ristrette cerchie sociali:

Dirò di più ancora: non era la libertà della democrazia, ma di un' aristocrazia più numerosa; era la libertà degli ozii politici degli abbienti che filosofavano nel foro, mentre gli schiavi e le donne lavoravano per essi, e che rifletteva i loro interessi esclusivi, non gli interessi di tutti: Era la libertà adulterata dalla sua più mortale nemica, la schiavitù, e che escludeva nei $^{9}/_{10}$ degli uomini persino la coscienza dei loro diritti.

Quanto al dispotismo poi, senza negare che esso possa manifestarsi e si sia manifestato anche di recente, non posso a meno di conchiudere che le più ampie traccie di esso si osservano nel passato, e si osservano in tutti gli eccessi del principio sociale, che il passato ci presenta. Ne sono espressioni storiche il « *pater, insignem ad deformitatem puerum cito necato* », il « *Salus Reipublicae suprema lex esto* », l' insolente motto di Luigi XIV « *lo Stato son io* » e presso i moderni « *la Ragion di Stato* » che fa qualche volta capolino.

Quest' eccesso, che si rivela in qualunque vincolo della individuale libertà non necessario al principio sociale, in qualunque disconoscimento, più o meno largo, della persona umana, non è altro che il dispotismo sotto le molteplici sue forme. Noi non ignoriamo in qual conto il dispotismo abbia sempre tenuto i diritti più sacri di una persona umana, che egli per l' indole

sua era necessariamente tratto a disconoscere, e che egli non poteva riconoscere senza sacrificar se stesso. La teorica che vorrebbe riporre in un *buon* dispotismo, *ove l'evenienza di esso fosse nella sfera delle cose possibili,* l'ideale della miglior forma di governo, non ha del vero che le apparenze seducenti: Essa è un' utopia.

Tra un dispotismo *qualunque*, e la libertà della persona umana, non vi può essere tregua, perchè niuna concessione l'un d'essi può fare all'altro, senza abdicare alla propria esistenza, poichè l'uno getterà sempre in faccia all'altro l'anatema del *mors tua vita mea,* ed il trionfo della persona umana segna la tomba del dispotismo.

Comandare o servire; ecco il bivio in cui l'umanità s'avvicenda, finchè la persona umana non ottiene il suo pieno riconoscimento. Questo doloroso bivio risponde al predominio della forza;

Comando ed obbedienza, che, non radicati nella forza del diritto, ma nel diritto della forza, debbono cedere alle stesse cause che li generarono;

Comando ed obbedienza, che, elevando il più forte, debbono necessariamente opprimere il più debole;

Comando ed obbedienza, che radicano gli sforzi incessanti nei sudditi per afferrare il potere, nei potenti per mantenervisi;

Comando quindi ed obbedienza, che, non solo originando, ma legittimando questi continui conati, generano quello stato di permanente rivoluzione cronica, che è la negazione di ogni ordine, e quindi di ogni progresso. Tali governi, che si riducono nel noto « *esci di lì, ci vo' star io* », non sono il governo razionale di cui andiamo in cerca: Sono governi *di fatto,* che, fondandosi unicamente sull'elemento precario della forza, non hanno in sè alcuna ragione per disconoscere *un fatto contrario*, cioè una nuova forza che, prevalendo, li atterrì: L'ubbidienza a tali governi non è dovere, è necessità, o tutt'al più prudenza.

E ciò ch' io dico del dispotismo, dico dell' anarchia: entrambi sono l'espressione del predominio della forza, per quanto in opposta direzione.

Questi due poli opposti mi rappresentano anch'essi il principio individuale ed il principio sociale, ma li rappresentano nei loro eccessi:

Io crederei di non andar lungi dal vero se, a chi mi domandi

« *che cos' è l'anarchia* » rispondessi definiendola « *l'eccesso ultimo del principio individuale* »: Come crederei puranche di non errare se, a chi mi chieda il « *concetto del dispotismo* », rispondessi affermando essere il dispotismo « *l'ultimo eccesso del principio sociale.* »

E valga il vero: Innanzi tutto è innegabile che la prevalenza dell'un principio o dell'altro costituisce due stati anormali della società politica, i quali entrambi possono presentarci svariate gradazioni.

Ritenuto che lo *stato normale* sta riposto nella conciliazione dei due principii, ne deriva che qualunque deviazione da essa nell'un senso o nell'altro, sarà più o meno grave, più o meno lesiva della libertà giuridica, secondochè più o meno essa allontani da questo tipo normale il principio predominante. Fuori di questo centro armonico incominciano le gradazioni anormali, le quali si incamminano con gravità progressiva in due contrarie direzioni ai due estremi opposti, i quali altro non sono che l'anarchia ed il dispotismo.

Ciò posto, si fa chiarissimo il concetto che di tali opposti principii io mi son formato, e che tentai di formulare. Difatti: perchè l'anarchia è l'eccesso ultimo del principio individuale?

Perchè ci rappresenta lo spostamento dell' unità sociale abbandonata intieramente a sè, ribelle ad ogni principio di coesistenza sociale, ad ogni legge che affermi la conciliazione dell'ordine col progresso; perchè ci esprime la negazione d'ogni principio di autorità, d'ogni idea di governo.

E viceversa: perchè il dispotismo è l'eccesso ultimo del principio sociale?

Perchè è la negazione della libertà individuale, dell'autonomia della persona umana:

Nel dispotismo il principio sociale non si rappresenta nel principio di legittima autorità politica, ma nella pura *ragion di comando,* che, poggiando sul predominio della forza, usurpa per sè un' innaturale *ragion di fine* che non gli spetta, imponendo agli individui ed alle classi serventi una *ragion di mezzo,* contro cui insorge e protesta la natura umana.

Il dispotismo è schiavitù: L'anarchia è licenza: Ora, siccome schiavitù e licenza sono egualmente la negazione della libertà, così tra l'anarchia ed il dispotismo da una parte, e la libertà dall' altra, non vi può essere conciliazione.

Il disconoscimento più o meno largo della persona umana, caratteristica del passato, si risolve adunque egualmente nell' eccesso dei due principii, nell' anarchia e nel dispotismo, e la storia ce ne porge le prove.

Ma come, per legge non meno morale che fisica, l'eccesso violento in un senso non produce, cessando, l' equilibrio, ma genera l'eccesso opposto, così il lungo assorbimento della persona umana nell' eccesso del principio sociale, cioè nelle svariate forme del dispotismo, doveva generare l'eccesso opposto del principio individuale nell'anarchia. L'anarchia è uno stato anormale, direi convulsivo, che, appunto perchè si rivela sempre nelle grandi rivoluzioni, presuppone uno stato di lunga oppressione e di effervescenza, e nell'impeto della reazione, nello scoppio delle ire lungamente represse, non ritiene la calma che produce l' equilibrio della conciliazione, ma si espande in dolorose escandescenze, in deplorabili eccessi.

Il riconoscimento della persona umana è il portato della civiltà: Ma come nulla v' ha quaggiù di perfetto, e vi saranno abusi finchè vi saranno uomini, così *l' abuso della libertà, la quale, dopo di essere stata rivelata dall'eguaglianza giuridica, dopo d' aver combattuto e trionfato con essa, vi si ribella e l' offende, costituisce l' anarchia.*

Anche quì si verifica la costante saggezza della regola per cui la verità non istà mai negli estremi: Negli estremi del dispotismo e dell' anarchia, e relativamente nelle gradazioni intermedie, noi abbiamo un rapporto costante, proporzionalmente decrescente, del predominio della forza: E l'espressione della vera Sovranità Razionale, del primato dell' intelligenza, non risiede che nel centro, nell' equilibrio stabile della gradazione, nella conciliazione dei due grandi principii.

Dirò quindi, con una leggiera menda ad un celebre motto, che « *in medio stat veritas* »; e conchiuderò colla notissima formula di Pascal, che tutta domina e riassume questa materia: « *La moltitudine che non si riduce ad unità, è anarchia: L'unità che non poggia sulla moltitudine è dispotismo.* »

CAPO SECONDO.

Esame delle diverse dottrine sulla Sovranità.

1° Scuola dommatica — 2° Scuola Storica — 3° Teoria della Sovranità di diritto divino — 4° Teoria della Sovranità perpetuamente delegata.

> Poste in salvo le facoltà della persona umana, il governo modello è trovato, anche senza preoccuparci di quelle accidentalità di forma, che, senza immutarne la sostanza, possono variare dall'uno all'altro paese per ragioni che meno importa indagare.
> (Prof. GARELLI - *Dir. Costituzionale*).

Posto lo stato sociale, l'unità di scopo che al concetto sociale presiede, reclama necessariamente quell'unità di direzione, che ha per ufficio di conciliare la libertà dei singoli colla libertà di tutti, e di avviare sul sentiero dell' ordine e del progresso allo scopo comune, le attività delle unità sociali.

Di quì sorge il concetto di autorità politica, la quale, varia nelle varie forme storiche, ci si presenta pur sempre come una imprescindibile *necessità prima* dello stato sociale. Società ed autorità politica sono quindi idee correlative, che hanno unite le loro sorti in un' origine e svolgimento comune, e percorrono un cammino parallelo.

Non è quindi da accettarsi l'opinione di coloro che vedono un conflitto necessario, perpetuo, fra il concetto di libertà individuale ed il principio di autorità, i quali in fin dei conti non sono altro che il principio individuale ed il principio sociale.

Irrita sarebbe invero l' esistenza della libertà e dei diritti dell' individuo, quando non all'autorità legittima, ma alla privata violenza ne fosse abbandonata la tutela: È la sociale protezione che, per così dire, trasmette incolumi dall'una all'altra civiltà i diritti ed i doveri delle cadenti generazioni.

Quindi è che nobile ufficio delle scienze sociali si è di preoccuparsi della intima armonia della libertà e dell' autorità, armonia che non può altrimenti sussistere che assegnando all' individuo libero *ragion di fine,* ed all' autorità *ragion di mezzo.*

Si vollero intendere, scrisse Jules Simon, la libertà e l' autorità come nemici: Singolari nemici, che non possono vivere l'uno senza dell'altro! La libertà civile suppone una legge che la diriga, e l'autorità è appunto chiamata a formare ed attuare questa legge nel consorzio sociale: Il principio d'autorità quindi lungi dall'essere nemico, è la vigile sentinella della libertà, ne è la potenza regolatrice. Con ciò io certo non do il carattere di autorità a qualunque potere *di fatto,* in possesso della forza fisica, se non morale, per farsi rispettare: Parlo dell' autorità legittima, non di un'autorità arbitraria che giustifica colla sola sua esistenza la resistenza attiva e passiva dei cittadini: Non divido l' ottimismo di coloro che vogliono si rispetti l'autorità sotto qualunque forma, dallo stivale di Carlo XII, alla toga del magistrato. Fu poggiando su questa logica che Caracalla nominò Console il proprio cavallo.

La necessità dell' esistenza di un' autorità nel seno della società politica ci mostra l'autorità medesima, considerata come fatto, in qualunque stadio, in qualunque forma di politico reggimento: Ma il suo ordinamento razionale, la sua legittima costituzione, è il portato di quella scienza che riconosce e sancisce i diritti della persona umana, che raccoglie ed utilizza nel concetto della Sovranità razionale tutte le intelligenze capaci: tale ordinamento legittimo è quello che determina i rapporti del cittadino colla società politica, creando così quel supremo potere che, giusta l'energica espressione del professore Garelli, « rappresenta l'unità sociale rimpetto a ciascuno dei cittadini, ed a tutti a di Lei nome si impone. »

Questi rapporti del cittadino colla società politica cui appartiene si estrinsecano nel *consenso,* che è una delle grandi manifestazioni della libertà individuale, e che perciò ci rivela sempre il nostro punto di partenza, la persona umana. Ciò che ho detto su questo punto di partenza relativamente al diritto in genere, è implicitamente detto pel diritto politico in ispecie; ma le condizioni di razionale manifestazione di questo consenso, che evidentemente non ha nulla a che fare col consenso del *Contratto sociale,* variano necessariamente dal pubblico al privato diritto, per ragioni di graduazione delle intelligenze e degli interessi cui quelle possano convenientemente apprezzare, ragioni che in altro luogo troveranno opportunità di svolgimento.

Se noi ci facciamo ad esaminare gli scrittori che dall' antichità fino a noi si occuparono dell'organamento delle politiche società, troviamo perpetuato fra essi l'antico dualismo dei due sistemi, Aristotelico e Platoniano; troviamo che, per quanto i filosofi posteriori abbiano formulati sistemi aventi caratteri speciali, non poterono tuttavia intieramente emanciparsi dall'uno o dall'altro dei due metodi seguiti dai due sommi filosofi Greci; ed il sistema razionale e l'empirico, più o meno esclusivi, continuarono a costituire il duplice indirizzo che fu in appresso seguìto nella successiva elaborazione del pensiero scientifico.

Questo dualismo si personifica, per così dire, sotto due scuole, la scuola Dommatica e la scuola Storica, il duplice ed opposto indirizzo delle quali nella ricerca delle Costituzioni, domina le diverse teorie scientifiche che ebbero a svolgersi su questo argomento vitalissimo per l' esistenza dei popoli.

La scuola Dommatica si slancia oltre i confini del reale, che essa non cura, per afferrare nelle sfere razionali ed astratte l'archetipo ideale della Costituzione modello. Costrutto così quest' ideale, essa ridiscende in terra, e niun conto tenuto delle *diverse* condizioni dei *diversi* popoli, del loro *diverso* grado di civiltà nelle *diverse* epoche del loro svolgimento, essa dice ai popoli: eccovi la Costituzione modello, l'áncora di salvezza.

Di queste architetture ideali ne abbiamo uno splendido esempio nella Repubblica di Platone, il quale minò egli stesso il suo edifizio, pagando anch' egli il suo tributo alle idee allora prevalenti, le quali, svolgendosi unicamente nell'ordine dei fatti, costituivano con più ragione il materiale della scuola storica. Per questa scuola adunque la Costituzione è un congegno meccanico, arbitrario, il quale, come è fatto dall' uomo, così può dall' uomo in ogni tempo venir modificato: Per essa un popolo è l'arbitro del suo governo così architettato; e di questo concetto non fu che una conseguenza quella Sovranità ultrapotente che assorbe in sè l' individuo in modo che questi è nulla, e lo Stato è tutto.

Le conseguenze alle quali con questo sistema si perviene furono comprese nella stessa antichità, ed Aristotele personifica la potente reazione che contro di esse ebbe fin d'allora a manifestarsi. La trascuranza di ogni elemento pratico, massime nelle scienze politiche che devono tenerlo in grande considerazione, non può non essere fatale ad ogni idea di saggio governo.

E ciò ben vide la scuola Storica, che ha il torto di essersi avviata in un cammino del tutto opposto ed esclusivo. La scuola Storica, entusiasmata dall'osservazione dei fatti, trascura ogni elemento razionale, e vuole che il popolo sia figlio del suo passato, figlio delle circostanze, delle vicende in cui si è trovato e si trova: Per essa la Costituzione è un prodotto spontaneo che risulta da un'infinità di condizioni diverse; per cui la Costituzione non è più un fatto arbitrario, un oggetto di scielta, non è l'opera degli uomini, ma tal cosa che gli uomini sforza, ed a loro si impone: è una specie di produzione organica della natura e della vita di un popolo, per cui questo popolo deve riceverla e subirla. Quindi, secondo questa scuola, la Sovranità sarebbe un fatto che ha in sè le ragioni della propria legittimità: Di essa disse il Mamiani che è la santificazione del fatto e del successo, ed invece di indagare reagendo su di essi, se tali fatti si adattino al diritto, ricava il diritto dal fatto.

Le conseguenze di questa teoria di pretto fatalismo, che ridurrebbe la Scienza politica ad un ramo della Storia naturale, non sono meno evidenti. Nella prima teorica è il popolo che agisce arbitrariamente sulla Costituzione, nella seconda è la Costituzione che agisce fatalmente sul popolo: Sono quindi esclusive: nella prima si ha l'intelligenza che disprezza ogni realtà pratica, che va in cerca di astrazioni non suscettive di applicazione: Nella seconda abbiamo la realtà che soggioga e doma ogni intelligenza, e ad essa si impone: Due eccessi che riescono ad uno scopo solo, il disconoscimento della persona umana.

E per vero: in qual conto tiene la persona umana una scuola che ha l'apparenza di rendere omaggio all'intelligenza, ma che in realtà la disconosce quando concepisce una Sovranità ultrapotente in cui lo stato è tutto, il cittadino è nulla? Questa Sovranità sia pure l'opera del popolo, sia pure l'espressione di quella democrazia pura di cui Rosseau fu il portavoce, non sarà perciò meno tirannica: Sarà un popolo in cui l'elemento *forza* prepondera, e preponderándo lo porta a disconoscere se stesso: Sarà il dispotismo delle masse, non meno fatale di qualunque altro dispotismo.

E d' altra parte, in qual conto tiene ella la persona umana una scuola, la quale, sottoponendo fatalmente l' intelligenza umana ad una pretesa regolarità di eventi, soggiogandola all'ordine dei fatti, la imprigiona, la fa schiava della materia, e

portandoci nelle sue conseguenze al fatalismo più desolante, disconosce la mirabile potenza della libertà umana?

Se queste due dottrine si vogliano considerare in modo esclusivo, non si saprebbe dire quale di esse sia più assurda. Gli eccessi, che ne furono il prodotto, lo dimostrano chiaramente: Il Contratto Sociale fu la espressione più decisa della scuola Dommatica: Ora noi sappiamo che questo libro del Rosseau fu la morale preparazione che, colorite le idee radicali e violente della democrazia pura, le trasmise direttamente alla Rivoluzione francese:

Applicate alla Turchia le libere istituzioni Inglesi: Date all'Inghilterra l'autocrazia Turca: voi avrete con ciò appagati i desideri di due diverse scuole Dommatiche; ma avrete tolto ad un tempo ogni possibilità di governo regolare, avrete prodotto lo sfacelo sociale: Poichè nè gli Inglesi, che succhiarono col latte materno il sentimento della libertà, soffrirebbero un istante una monarchia, ne d'altra forma qualunque che non identificasse la sua causa con quella delle loro care libertà, che non lasciasse nell'*Onnipotenza Parlamentare* la più larga manifestazione, il più incontrastabile potere alla volontà nazionale; Nè i Turchi sarebbero capaci di usare delle libere istituzioni Inglesi, poichè le libere istituzioni sono appropriate ai popoli liberi: quindi anch'esse, come la libertà, non sono un'importazione, non sono un macchinismo astratto più o meno ingegnoso, che sia suscettivo di un' applicazione arbitraria, ma devono entrare nei costumi di un popolo, ma devono immedesimarsi gradatamente colle vicende, colle condizioni, colle tendenze del popolo stesso: Quindi la Costituzione Inglese, data d' un tratto alla Turchia, sarebbe una gemma nel trivio.

Sono poi noti, di rincontro, gli eccessi della scuola Storica, che trascese fino a combattere quella conquista della civiltà che fu la *Codificazione*.

La grande massima che sorge al disopra della lotta, dominandola come principio dialettico, e che respinge ciò che queste due scuole hanno di falso, e raccoglie e concilia ciò che hanno di vero, si è questa: « i popoli *abbiano* i governi che meritano. »

Questa massima dà a ciascuna scuola il fatto suo: Essa accetta l'azione dell'intelligenza umana, come l'influsso delle condizioni esteriori: Essa è l'espressione di quel grande principio

di conciliazione, che, elevandosi al disopra della lotta, utilizza le forze del genio a benefizio della scienza.

Tali sono le due grandi scuole, che direi generali, fra cui si divide il campo del diritto: Ma non mancano teorie speciali che si fecero a considerare la Sovranità attuale non già coi criterii esclusivi della scuola Dommatica o della scuola Storica, ma come un fatto irrevocabile: Qneste teorie sono: 1° La teoria del Diritto divino: 2° La teoria della Delegazione perpetua: 3° La teoria della Sovranità del popolo.

Esaminerò in questo capitolo le due prime.

La teoria della Sovranità di Diritto divino è antichissima: Essa è dovuta all' influenza che la Religione incontrastabilmente esercita sull'infanzia dei popoli: Questi popoli che muovono appena i primi passi, che sono ancora in parte dominati dall'istinto naturale, non conoscono ancora il germe di quella mirabile potenza, che Iddio ripose nell'essere più nobile della creazione: Essi sentono quindi il bisogno di rimettersi ad una potenza superiore, misteriosa, di cui ammirano lo splendore e le glorie nell'armonia del creato: Poco o nulla essi concedono alla persona umana, tutto alla Divinità, e quando qualche lampo di genio si rivela in qualche uomo straordinario, questi è un Semidio, o per lo meno un mandatario della Divinità per governare i popoli: Egli è sotto quest' influsso che le antiche Religioni divinizzarono le singole forze della natura.

Questa teorica doveva necessariamente indebolirsi man mano che l' uomo, seguendo la via segnatagli dalla stessa natura, progredisce nella propria emancipazione, man mano che nelle mirabili rivelazioni dell' intelligenza e del lavoro egli acquista la coscienza della propria autonomia, man mano, che sceverandosi la santità dello spirito religioso dalla teocrazia pura, ciascuno d' essi rientra nella propria sfera, e si da a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio.

Questa scuola che deificando se stessa, annienta la ragione umana, non s'avvede che essa calpesta la stessa opera di Dio, di cui la ragione umana è la più splendida manifestazione; non s'avvede che nella legge provvidenziale di natura sta scritta questa grande formula di civiltà e progresso:

« Uomo; nel porti nel campo sociale, io ti fornii dei capitali « *Intelligenza* e *Forza:* Siano essi gli strumenti della tua eman- « cipazione: conquista con essi, alla stregua del lavoro, la co-

« scienza della tua libertà, sublime potenza che ti fa degno del « tuo creatore: La graduale ricognizione dei veri della natura « cui, strappando il velo dell'arcano, deponi nel tempio della « Scienza, la graduale emancipazione dall' inerte abbandono « nella tutela della Divinità che ti vuol libero, ma libero col- « l'opera incessante delle tue forze, sono la scala, sono la de- « finizione del tuo perfezionamento: Ad un dato punto del tuo « cammino tu sarai capace di governarti: Allora sarai libero, « sarai custode dei tuoi destini: Allora la Religione si ridurrà « ad essere ciò che dev'essere, il vincolo d'amore e di ricono- « scenza che lega alla divinità la più sublime delle sue creature. »

Ma esaminiamo le ragioni dei fautori di questa teoria:

« *Omnis potestas est a Deo.* » Ecco la ragione fondamentale ed unica, che si adduce in appoggio di essa; ragione completata dal motto per lungo tempo professato nella celebre Università di Oxfort: « *A Deo Rex; a Rege Lex.* »

Ma la prima e più bella potestà che da Dio deriva si è appunto l'intelligenza umana: Disconoscere quest' intelligenza, quando le meravigliose espansioni di essa sono nell'ordine quotidiano dei fatti, è un disconoscere Chi la diede.

Dunque chi di noi rende più omaggio alla Divinità?

Certo che ogni potestà viene dall'intelligenza suprema: Certo che questa, che ha provvidenzialmente voluto uomini e società, ha pur voluto la Sovranità; ma ha voluto una Sovranità in astratto, non l' attuazione di essa per mezzo di determinate persone. L'intelligenza non è la caratteristica di una persona sola, nel qual caso esclusivamente la teoria del Diritto divino sarebbe giustificabile: Ma ognun vede che in tal caso non si avrebbe più una società d' uomini, non si avrebbe più il dominio di quel grande principio di eguaglianza, che pure fu la più bella gemma del diadema della Religione, ma si avrebbero *pastori* e *greggi* (1).

Se fosse vero che l'Intelligenza divina volle concretizzare in una persona la massima intelligenza, questa persona non potrebbe essere altra che la personalità morale risultante dal complesso dei socii: La legge naturale infatti, che costituisce, *il vero Diritto divino,* non scieglie alcun uomo, alcuna stirpe

(1) Queste due parole entrano realmente nel gergo del clero, rincalzate ancora dalla denominazione di *pastorali* date alle circolari dei Vescovi. Non si possono accusare di incoerenza!!!

ma fa l' opposto, proclama il principio di eguaglianza. E per vero: dov' è una teoria più follemente violatrice dell' uguaglianza giuridica?

Una teoria che, nei rapporti di lotta colla chiesa, sente il bisogno di derivare direttamente da Dio l'autorità Regia, per sottrarla dalla dipendenza dell' autorità Pontificia, si comprende, e si giustifica fino ad un certo punto come un progresso: Ma una teoria che, nei rapporti col popolo, mira a stabilire, in nome di Dio, il potere assoluto di un Re contro qualunque autorità, contro qualunque diritto; una teoria che eleva, e quasi divinizza un uomo solo, per avvilirne milioni, e toglier loro coll' intelligenza la caratteristica della persona umana, è, ai nostri giorni, una sfida impudente alla civiltà.

Eppure questa sfida noi l'abbiam vista recentemente lanciata presso due popoli Latini, nell'uno dei quali insanguina ancora la patria colla guerra civile: Abbiamo letto, in un celebre proclama, questo testamento di un moribondo: « Salvare nella sua « integrità il *principio ereditario,* fuori del quale sono *nulla*, e « nel quale sono *tutto*.... »

Per chi esamini gli eventi politici non troppo superficialmente, questi audaci conati non appariranno certo il portato dei tempi, un' esigenza del progresso e della civiltà moderna: essi non sono che una reazione temporanea contro gli eccessi anarchici che si rivelarono e negli orrori della *Comune di Parigi,* e nella dissoluzione che, infiltratasi nel governo, nel parlamento, nelle provincie, e persino nell' esercito Spagnuolo, minacciava in questa infelice Nazione lo sviluppo di ogni ramo di attività sotto l' egida dell' ordine, che è la pace interna.

La teoria del Diritto divino elimina ancora dalla Sovranità uno dei suoi caratteri dominanti. La Sovranità è di sua natura progressiva, perchè deve rispondere alla grande legge del perfezionamento umano: Ma il progresso è figlio della libertà, è il risultato della lotta, del concorso delle intelligenze. Ora ognun vede che la Sovranità di diritto divino, che tutto concreta in una persona, quasichè essa compendi la nazione intiera, non è conciliabile coll'idea di progresso, perchè ripugna che una persona sola abbia l' intelligenza, una sola progredisca per tutti.

Veniamo alla scuola della Delegazione perpetua.

Questa teoria, come quella del Rosseau, prese le mosse da un *preteso stato di isolamento*, stato *extrasociale* in cui è scon-

finata la libertà dell'individuo. Partite da questo punto, l'una con un Contratto sociale, l'altra con una Perpetua delegazione, esse riuscirono ugualmente al dispotismo, sotto duplice forma, cioè l'una al dispotismo di un uomo e della sua stirpe, l'altra al dispotismo delle masse.

Allo stato di isolamento succedendo man mano lo stato sociale, la teorica della Perpetua delegazione vede nell'uomo primitivo di questo periodo storico l'*homo homini lupus* di Hobbes, un essere freddamente egoista, in continua lotta coi suoi simili: Ed è appunto per por fine a questa lotta che quegli uomini si spogliarono per sempre dei loro diritti, e ne investirono una individualità illustre e la sua stirpe: Così la Sovranità si costituisce una volta per sempre, è inviolabile, assoluta, e per *Delegazione perpetua* si consolida e si trasmette in una stirpe.

Questa teoria ha ciò di comune coll'altra del Diritto divino: che in entrambe c'è una volontà superiore che si manifesta una volta per sempre; ma nell'una è la volontà divina, nell'altra l'umana.

Ho già osservato, per la prima, come la Divinità ben lungi dall'aver costituito l'intelligenza a privilegio di un uomo e di una stirpe, l'abbia invece coll'eguaglianza naturale largita a *tutti* gli uomini.

Osserverò *a fortiori* alla scuola della Delegazione perpetua, che l'uomo non ha potuto spogliarsi dell'intelligenza, e con essa degli altri diritti *inalienabili*, per investirne altr' uomo od una famiglia: Gli uomini non hanno per certo potuto delegare l'intelligenza, non hanno potuto abdicare in perpetuo a se stessi, alla dignità d'uomo, trasfondendo in un individuo e suoi discendenti tutti i loro diritti, in modo da aver tutto a dare nulla a pretendere dal Sovrano assoluto. Ciò basterebbe a qualificare questa teoria, che ci presenta così strani alienanti:

Ma v'ha di più: Ammessa in ipotesi questa assurda alienazione, si comprenderebbe che essa avvenga in una generazione per se stessa: Ma ciò non è: Questa generazione barbara aliena tutto, persino la libertà, *per sè* e per le *venture* generazioni: Come si potrà ammettere che una generazione possa vincolare le altre, che nascerebbero così senza libertà, schiave di un Sovrano assoluto?

CAPO TERZO.

La Sovranità razionale in potenza, e suoi elementi.

Esame della Sovranità Popolare e della sua base, il Suffragio Universale.

Nosce te ipsum.....

Le Scienze positive sogliono poggiare sopra assiomi evidenti che, mentre costituiscono il substrato della loro esistenza, sono base alle ulteriori deduzioni scientifiche. Orbene, i suoi assiomi li ha oramai conquistati anche la nostra Scienza, e li additò nella loro sublime sfera, rivelando il grande principio dell'*autonomia della persona umana.*

Questa persona che, considerata come fatto, subì le vicende e le trasformazioni secolari, che lottò e cadde nell' individuo, ma risorse, combattè, e si venne elaborando nelle generazioni, considerata come principio si epurò man mano dai vieti pregiudizii del passato, conquistò man mano la coscienza della libertà, si emancipò gradatamente dal predominio della forza, ed, annunziata dal grande principio di eguaglianza, si rivelò nell' intelligenza, fattrice della Civiltà moderna.

La splendida evidenza, la dignità di questo grande assioma, non teme confronti: Esso, dopo d' avere originato la novella Scienza del Diritto Costituzionale, le assegnò quel posto eminente che fra le Scienze le è dovuto.

Assiso così il Diritto sulla sua base naturale, il punto di partenza della Sovranità è chiaramente indicato: È in quest' *Io intelligente* e *libero*, è in questo *microcosmo sociale* che noi dovremo ricercare le ragioni della Sovranità, è nell'analisi delle sue facoltà che noi troveremo gli elementi della Sovranità stessa.

È adunque all' esame di questa persona umana considerata prima *in se stessa,* e poi *nelle sue sociali relazioni,* cioè come individuo e come unità sociale, che noi chiederemo i due dommi fondamentali della nostra Scienza.

Il *nosce te ipsum* del tempio Delfico, la cui stringata eloquenza

non isfuggirà ad alcuno, ci indica chiaramente il nostro primo assioma nell' analisi dell' individuo umano:

Analizziamo adunque quest' individuo, e troveremo nelle sue sublimi facoltà costitutive e gli elementi della Sovranità, e la ragion di fine che per legge naturale gli spetta. Quest' individuo fu definito, non senza ragione, un *picciol mondo*, in quanto in sè meravigliosamente riassume le ragioni dello spirito e della materia, della legge e della sua esecuzione, del comando e dell' obbedienza; Esso fu giustamente definito *un'intelligenza servita da organi materiali*, in quanto rivela nell'intelligenza il principio caratteristico, dominante, la sede della libertà e del diritto, la ragione del comando; e ci addita negli organi servienti l' obbedienza e l' esecuzione.

Il grande dualismo universale dello spirito e della materia si rivela nell' *intelligenza* e *nella forza umana*, e non trova il suo riposo che in quella razionale conciliazione, che assegna all' intelligenza il primato della direzione e del comando, ed alla forza un' azione meramente esecutiva.

Nella grande lotta fra questi due elementi, per cui l'intelligenza si emancipa dalla forza, e giunge gradatamente a dirigerla e soggiogarla, in questa lotta sta la formola del progresso: è progresso ogni gradino che ascende l' intelligenza e che discende la forza, finchè avviene il trionfo di quella su questa, trionfo che è la definizione della Civiltà.

Intelligenza e forza sono adunque i due grandi elementi che si riscontrano nell'analisi della persona umana, e come essi sono anche i cardini del potere che dagli uomini e sugli uomini si esercita, così sono ad un tempo gli elementi della Sovranità.

Dunque il primo assioma, risultante dall' analisi dell' individuo umano, ci dà gli elementi della Sovranità razionale in potenza. Ma posto l'individuo nel sociale consorzio, posta quindi la necessità di un Potere sociale, questo non risulterà certo dagli elementi esclusivi di Sovranità che si trovano in un individuo solo, e non risulterà neppure dall'intelligenza di uno, e dalla forza servile dei più:

No: il principio di eguaglianza giuridica, giustamente inteso, addita nei singoli socii il loro doveroso contributo di intelligenza e di forza, in quanto essi posseggano questi due elementi in modo che il primo sul secondo predomini e lo diriga, in quanto l' intelligenza sia sufficiente per apprezzare le ragioni

della Sovranità; e la somma intelligenza e la somma forza, così intese, di un popolo, in un dato punto della sua esistenza, costituiscono la sua Sovranità potenziale.

Tale è la grande unità di intelligenze e di forze che ci darà la Sovranità illuminata, progressiva, che risiede nella personalità sociale, e che, come giustamente osserva l'egregio professor Garelli, « Moltiplicando la sostanza delle unità minori in essa « comprese, sta, come ciascuna di queste, in ragione di mezzo « a fine, il quale è sempre l'individuo; Esprime nella massima « potenza le medesime facoltà, i medesimi bisogni che l'indi- « viduo, ma sempre nella stessa ragione di mezzo a fine. »

Quindi da questa naturale posizione dell' individuo nella società, risulterà a secondo assioma della nostra Scienza la sua duplice qualità di *individuo* e di *unità sociale*: Come individuo egli è fine a se stesso: come unità sociale egli è mezzo, e come mezzo contribuisce quel tanto di intelligenza dirigente e di forza esecutrice che egli possieda, concorrendo così a costituire quella Sovranità, che è appunto « la consociazione di tutte le intelligenze e di tutte le forze, elevata al più alto grado, per la conservazione del diritto. »

Dunque la Sovranità non è un prodotto spontaneo, un risultato fatale, un fatto avente in se stesso la sua ragion d'essere, come vorrebbe la scuola Storica, poichè ha il suo più nobile elemento nella direzione delle intelligenze consociate ed attive: non è un fatto arbitrario, come lo vuole la scuola Dommatica, perchè ha fondamento nella natura progressiva umana, è l'espressione dello svolgimento della persona umana in un dato periodo della sua esistenza, deve attirare a se e raccogliere bene le unità sociali, e ciò che esse ponno dare, usufruttando tutte le capacità sufficienti, a scanso di dispersione e di spreco, a scanso di una Sovranità attuale che alla potenziale non corrisponda; ma viceversa deve allontanar da sè le capacità insufficienti, come quelle che generano lo squilibrio a detrimento del predominio dell'intelligenza. La Sovranità non è un fatto arbitrario; è un elemento progressivo e costante, che ha la sua ragione intima nella progressività dell' intelligenza, nella perfettibilità, nell'espansione della persona umana.

Queste considerazioni ci fanno ragione come delle teorie del Diritto Divino e della Delegazione Perpetua, così della dottrina della Sovranità Popolare.

Le due prime eccedettero nel disconoscere stranamente l'intelligenza umana, destituendone l'umanità intiera, meno una famiglia: L'ultima, reazione contro le due prime, eccedette nel senso opposto, cioè nel riconoscerla e nel volerla in azione dove essa risiede in grado insufficiente. Quest'ultima teoria è certo più d'ogni altra seducente, perchè più di ogni altra sembrando radicata nel concetto di libertà, più di ogni altra sembrando poggiare sul principio di eguaglianza, ci esprime, si disse, più di ogni altra, gli uguali diritti dell'*uomo sociale*. Questa Sovranità è uno splendido ideale, ma nulla più che un ideale; essa è una Sovranità tipo verso cui si tende, ma che risiedendo fuori della *Sovranità potenziale italiana*, non solo *non deve* essere tradotta nella Sovranità attuale, ma, tradottavi, costituirebbe uno stato anormale. La Sovranità attuale non deve raccogliere che i portati della potenziale; è da questa che essa li riceve direttamente, ed è quindi in essa che le istituzioni debbono pervenire prima della loro normale attuazione.

Non sempre ciò che è nell'ordine delle idee può, dinnanzi alle diverse condizioni sociali, tradursi nell'ordine dei fatti. Egli è bene a ritenersi che se è vero che nel diritto politico non si debbono escludere i principii assoluti, non è men vero che i principii stessi vi dominano meno frequenti che nel diritto privato; e la ragione si è che le leggi politiche, contemplando una sfera d'azione assai più ampia, debbono tener conto di una assai più ampia congerie di interessi, di circostanze svariatissime, di elementi diversi, che non quelle di diritto privato: Quindi una maggior larghezza necessaria di apprezzamento nel legislatore: quindi gli elementi della scuola Storica, detrattine gli eccessi, avranno assai più influenza sul diritto politico che sul privato.

Cominciamo adunque dal partire dal principio assoluto, che è questo: Come la Società deve raccogliere bene le singole unità sociali, così la Sovranità, intelligenza somma, deve raccogliere tutte le intelligenze dei membri del sociale consorzio.

Ma non tarda ad intervenire il principio contingente, il quale ci dice: La Sovranità raccoglie, è vero, tutte le intelligenze, ma intanto le raccoglie in quanto sussistano; non le crea fittiziamente laddove esse non sono, perchè in questo caso, sotto l'aspetto fallace di aggregarsi un' intelligenza, che non sussiste fuorchè nell'amor platonico della verità di certi ideologi, si ag-

grega una mera forza, che porta lo squilibrio. La Sovranità è la somma intelligenza del diritto, dotata della somma forza per farlo eseguire.

Ora mi si dimostri che nello stadio attuale vi sono negli uomini tutti tali due elementi, così armonicamente consociati, ed io vado subito ad iscrivermi tra i fautori del Suffragio Universale.

In ogni individuo, è vero, c' è intelligenza e forza: Ma su quale scala? in quali proporzioni? è egli egualmente vero che in ogni individuo v' ha intelligenza dominante sulla forza?

Certo che noi non possiamo definire nei singoli le gradazioni di tali elementi; ma ciò che sappiamo si è che essi variano nei singoli; ciò che sappiamo si è che la sfera degli interessi è graduabile, come è graduabile proporzionatamente l'intelligenza atta a conoscerli; ciò che sappiamo si è che negli strati in cui l' istruzione è meno progredita, e quanto meno vi è penetrata, molto meno vi si sarà fatto strada la conoscenza delle grandi sfere degli interessi sociali:

Non dimentichiamo che la forza, nel concetto della Sovranità razionale, non deve soverchiare, ma ubbidire alla intelligenza, e che se la Sovranità raccogliesse il concorso incondizionato delle masse, raccoglierebbe nello stato attuale assai più di forza che di intelligenza.

Si è fatto ricorso dai sostenitori del Suffragio Universale ai principii di libertà e di uguaglianza: Ma queste, io dico, sono armi che la sana filosofia rivolge contro di voi. Non penetrerò in fondo alla questione che potrebbe essa sola formare oggetto di un tema: mi limiterò ad esporre i principii che ne stanno a base.

Io credo che libertà ed uguaglianza giuridica contrastino egualmente, nelle condizioni attuali, al Suffragio Universale, poichè la libertà è graduabile come l' intelligenza, è parallela e proporzionale all'intelligenza stessa, e non deve assorgere a conoscere di quella cerchia di interessi, di cui essa non sia competente a giudicare: C' è una profonda impronta di verità nel motto di Bacone

« Chi più sa, più può »,

lo che val quanto dire che chi è più intelligente è più libero.

Graduare la libertà secondo le intelligenze, ed i diritti secondo la libertà, per via delle presunzioni più approssimativa-

mente giuste, è opera della Sovranità attuale. Quindi la libertà di un individuo, graduata secondo l'intelligenza del medesimo, graduerà a sua volta i diritti cui egli aspira, proporzionandoli alla sua intelligenza.

Non osta poi il principio di uguaglianza al Suffragio ristretto, perchè il Suffragio Universale ci porta, o per lo meno ci avvicina, non già all'eguaglianza di diritto, ma all'eguaglianza di fatto. L' eguaglianza di diritto è « l' uguale protezione delle disuguaglianze di fatto » :

Queste pur troppo sussistono nel campo dell'intelligenza: ma non si proteggono certo ammettendole indistintamente all' esercizio di tutti i diritti della Sovranità, sivvero avviandole gradualmente ad una possibile partecipazione alla Sovranità stessa.

Ma intanto, finchè le incapacità sussistono, la loro partecipazione lederebbe non meno i diritti dei *capaci*, che gli interessi veri degli *incapaci* stessi.

Lo Stuart Mill, propugnando nel suo Governo Rappresentativo la Sovranità popolare, la afferma come l' espressione del *tipo attivo* del cittadino, che è sempre da preferirsi al *tipo passivo:* Niuno contesterà in astratto allo Stuart Mill che il tipo attivo del cittadino sia preferibile: L' idea del cittadino attivo sarà un'idea seducente, che farà vibrare le corde del patriottismo a molti entusiasti: Ma non dimentichiamo innanzi tutto che questa attività può attingere ad una duplice fonte, l' intelligenza e la forza; non dimentichiamo che il Diritto è l'obbiettivo assoluto della Sovranità, e che l'intelligenza che ne comprende le ragioni si definisce secondo proprie leggi, ma non secondo la materialità del numero; Non dimentichiamo che la forza non è già legittima in quanto è l' espressione del numero, ma in quanto obbedisce all'intelligenza, e ne eseguisce i precetti. La legittimità non è vincolata al calcolo aritmetico del *tot capita, tot sententiae,* ma deriva dal principio di ragione, il quale può essere colla minoranza.

La verità del motto « i voti si pesano e non si contano » è per sè tale che, astrattamente considerata, sfida ed abbatte qualsiasi presunzione contraria: Ma questa contraria presunzione, che vuole che i voti appunto si *contino* e non si *pesino,* è una necessità pratica del Regime Rappresentativo: Nè io la respingo, come non respingo il sistema delle maggioranze, quando, sceverate le forze preponderanti, esse si formino nel puro campo

dell' intelligenza; ma queste maggioranze presuppongono una epurazione di tutti gli elementi che non siano elevati al grado di intelligenze capaci, *quando questi elementi sussistano.*

Queste considerazioni mi spingono a distinguere la Sovranità in potenza dalla Sovranità in esercizio. *In potenza* la Sovranità del popolo è incontrastabile, in quanto gli incapaci attualmente hanno la via aperta a diventar capaci: Ma *in esercizio* la Sovranità richiede il concorso delle capacità *attualmente* esistenti, ammettendo man mano le capacità che *diventano.*

Il Suffragio Universale è oggidì per l'Italia un principio altamente impolitico: Lasciamo per un momento i criterii teorici; diamo uno sguardo alle popolazioni delle campagne, e ci convinceremo quanto siano profondi gli strati del Suffragio Universale, quanto sia difficile il lavorìo della civiltà per far pervenire fino agli ultimi di essi le ragioni della Sovranità, quanto vi sia ancora potente, non dirò lo spirito, ma il pregiudizio religioso, che porrebbe le masse delle campagne in balìa di un clero che, lo dico con dolore, si mostra impatriotico, e non tarderebbe ad abbandonare la nota sua massima « *nè elettori, nè eletti.* »

Si parlò (Dufaure -- Assemblea Francese) di moralizzare il Suffragio Universale: Intendiamoci: per moralizzarlo è d'uopo, *o sottrarlo alle influenze dei mestatori,* (e a tale scopo non si arriva certo allargandolo, ma restringendolo, ed allora non è più universale), *o moralizzare le masse,* e questa è l'opera del tempo e della civiltà, è una necessità che ha fondamento nella natura progressiva dell' intelligenza, ma che esclude la presente possibilità di attuazione del Suffragio Universale. Allo scopo di un allargamento del Suffragio, trovo assai più plausibile il parere del Thiers, che lo vuole *localizzare.* Questa localizzazione risponde al grande principio del discentramento, e restringendo la sfera di certi interessi, allarga la cerchia delle intelligenze atte a conoscerli: L'estensione delle capacità è in ragione diretta della restrizione della sfera degli interessi cui si riferiscono.

La tendenza della Società moderna verso l'estensione progressiva del diritto elettorale è irresistibile: Ciò è in natura; ma intanto lo è, in quanto è in natura ad un tempo la perfettibilità della persona umana.

Oggidì si usa far evaporare dinnanzi al popolo quegli incensi che nel passato erano riservati ai Re: Oggidì si fanno le edizioni

dei *diritti e doveri* ad *usum Delfini:* Ma il Delfino non è più nella Reggia. Io credo che i nemici più formidabili del popolo siano i suoi adulatori, i quali con Rosseau lo dichiararono infallibile. Non avverso in senso assoluto il Suffragio Universale: dico anzi che la questione del Suffragio Universale non può risolversi *a priori,* con una norma eguale per tutti i popoli e per tutte le fasi della loro vita: dico che in questa materia non bisogna abbandonare i criterii pratici, ma secondo essi realizzare, utilizzandoli, i progressi, di mano in mano che si verificano: dico che auguro alla mia patria vicini i giorni in cui la Sovranità del popolo sia attuabile. Ma dico ancora: In uno stadio qualunque di civiltà imperfetta, nello stesso modo che mille zeri non mi danno l'unità, e mille imbecilli non mi danno un uomo di spirito, così mille incapacità non mi danno una capacità sola, la quale per leggi sue proprie, non per addizione di numero, si definisce.

Natura non facit saltus:

C'è per gli uomini e per le società una legge naturale e provvidenziale di attuazione, e questa legge segna le gradazioni sulla grande scala del progresso.

Far risalire man mano, per vie blande e regolari, alle regioni del Potere il progresso che il movimento latente dei secoli effettua nel campo sociale, ecco il còmpito nobilissimo della civiltà moderna.

CAPO QUARTO.

Sovranità razionale in atto — Poteri nei quali si spiega — La Costituzione — Potere Costituente.

La migliore delle Costituzioni è quella che si possiede a condizione di sapersene valere.
(Daunou).

La Sovranità, quale l' abbiamo fin quì intesa, è ancora un concetto astratto, potenziale. La massima intelligenza e la massima forza consociate di un popolo, in un dato punto della sua esistenza, debbono concretizzarsi in un *organamento sociale* positivo, il quale ci presenti questa consociazione di intelligenze e di forze nel suo esercizio attuale, esercizio che risponde al concetto di Governo.

Dunque il Governo, come attuazione del principio razionale che nella Sovranità potenziale risiede, ha in questa sua attuazione la sua giuridica esistenza.

Dal che risulta evidente il criterio di legittimità di un Governo: Il Governo, Sovranità attuale, intanto è un diritto, in quanto alla Sovranità potenziale corrisponda, in quanto sia, per così dire, lo specchio fedele in cui si rifletta l' immagine di essa: Mentre per contro, in quanto devii da questa fedele manifestazione, è un puro fatto che costituisce uno stato anormale per la Società politica.

Ma intanto chi ci assicura che quest' *esercizio attuale,* abbandonato a se stesso, corrisponda sempre alla Sovranità potenziale? Questa corrispondenza non debb' essere un puro fatto; essa è un diritto, diritto che, come tutti gli altri, per la sua normale attuazione nel campo sociale non devesi abbandonare alla legge naturale, ma debb' essere *dichiarato.*

Ma chi lo dichiara?

Come lo si dichiara?

La prima domanda equivale all'altra: in chi risieda il Potere Costituente:

Risponderò poi alla seconda che lo si dichiara in un complesso di norme, scritte o consuetudinarie, che formano la Costituzione. La Costituzione è adunque una Legge, Legge fondamentale che regola l' esercizio attuale della Sovranità, ed a cui attingono tutte le altre leggi di uno Stato: E Costituente appellasi il Potere che ha diritto di farla.

Di quì due conseguenze:

1° Nello stesso modo che l'esercizio attuale della Sovranità può non corrispondere alla Sovranità potenziale, così può non corrispondervi la *Costituzione,* che è l'ordinamento di tale esercizio: Quindi è che anche per la Costituzione deve adottarsi lo stesso criterio di legittimità adottato per il Governo; ed anche la Costituzione può essere un diritto od un fatto, secondochè della Sovranità potenziale sia o non sia l' espressione.

2° La legittimità o meno sia dell'*esercizio attuale* della Sovranità, che del *suo ordinamento,* dipendendo dalla loro conformità alla Sovranità potenziale, e questa essendo di sua natura progressiva a seconda dei progressi dell' intelligenza, così e Costituzione e Governo dovranno lasciare aperto l'adito all'attuazione d'ogni reale progresso, che, sotto l'azione latente del Potere Costituente, venga a manifestarsi nelle vie regolari della Riforma.

Abbiamo con ciò ridotta la Sovranità al concetto pratico di supremo Potere Sociale, il quale ha rimpetto alla Società il còmpito di attuare il sublime precetto di Kant, conservando integra l'autonomia umana, nel doppio suo aspetto individuale e sociale.

A tale scopo questo supremo Potere ha un duplice ufficio:

1° Dichiarare il Diritto;

2° Attuarlo nel campo Sociale.

Di quì la divisione del sommo Potere Sociale in due grandi rami: *Il Potere Legislativo* e *Il Potere Esecutivo.*

A questo duplice ramo la Sovranità consacra i suoi due elementi costitutivi: All' investigazione del Diritto nel campo della grande Legge Naturale, ella dirige la pura intelligenza; Alla attuazione poi del Diritto dichiarato, ella dirige intelligenza e forza ad un tempo; intelligenza e forza che nelle suddivisioni del potere esecutivo si combinano in diverse proporzioni, ma che in nessuna di esse si trovano scompagnate; ma intelligenza

tendono ad attuarsi, ad imporsi alla Sovranità attuale; Dall'altra abbiamo la Sovranità attuale che debbe raccoglierle ed attuarle. In quest' azione reciproca sta il progresso pacifico dell' uno e dell'altro, in essa sta lo sviluppo normale della personalità umana.

Questo Potere Costituente non è adunque *per essenza* che la stessa Sovranità potenziale che tende costantemente alla sua contingente manifestazione; manifestazione che ci è data, *in via normale,* dall'azione armonica del popolo e della Sovranità attuale nel campo pacifico della Riforma, ma *in via anormale,* quando cioè la Sovranità attuale, in possesso della forza, contrasta ai portati della Sovranità potenziale, e li rifiuta, dal mezzo violento della Rivoluzione. La Rivoluzione è adunque anch'essa un modo d'espansione, benchè anormale, del Potere Costituente; Essa pone la Nazione, che ha per sè la Sovranità potenziale, in possesso altresì dell'attuale, per identificarne l'espressione.

Egli è per la potenza d' attuazione delle idee che la civiltà raccoglie e suggella, che esse debbono trionfare: Egli è per questa potenza che mal si affermerebbe che il Potere Costituente tutto risiedesse in quel Sovrano assoluto, che, nella pienezza del suo potere, ci ottriava la prima Costituzione. No: il Magnanimo Re che rendeva un omaggio tanto solenne al progredito sviluppo della Sovranità potenziale Italiana, alla maturità dei tempi, e che ponendo le novelle libertà cittadine sotto l'egida del primo Statuto, lo inalberava a vessillo dell' Indipendenza contro lo straniero, questo Re non ha voluto usurpare, ma dimostrò di comprendere il Potere Costituente che nella Nazione risiede: Comprendendolo Ei lo raccolse, e raccogliendolo, lo personificò in sè, legando indissolubilmente il suo nome alla data più gloriosa, al primo monumento di libertà del risorgimento Italiano.

Ma intanto questo Statuto, che nel suo primo articolo suggella ancora e sancisce il logoro regime di Alleanza fra la Chiesa e lo Stato, e che agli art. 28 e 33 contiene le sanzioni giuridiche di questo regime dichiarato, non poteva escludere, e non escluse, l'azione costante del Potere Costituente, *Potere che esso rappresenta contro se stesso.* Una Religione Ufficiale era un assurdo che veniva atterrato nello stesso istante e dallo stesso Statuto da cui era sancito: L'attribuire una Religione allo Stato, mentre lo Stato come tale è ateo, e la Religione è un vincolo che corre direttamente fra l' uomo e la Divinità, era un errore la cui gravità potrà essere alleggerita

dalla considerazione dell' ambiente in cui vivea il Legislatore d'allora, ma contro cui non tardò a protestare la coscienza nazionale, non meno che la Scienza.

Di questa vigorosa protesta è interprete lo stesso Statuto nel suo art. 24, che rappresenta il Potere Costituente che, reagendo contro l'art. 1°, e da solo legittimando quella imponente giurisprudenza legislativa ed esecutiva che contro l'art. 1° si manifesta, in nome della civiltà lo annienta. Il novello regime di *separazione* della Chiesa dallo Stato, che dalla Legge Siccardi ci condusse, sotto il vessillo della nota formula « *Libera Chiesa in Libero Stato* », alla legge delle Guarentigie, non ha certo agito in 23 anni di politica Italiana in nome dell'art. 1°, ma in nome del grande principio di eguaglianza che nell' art. 24 è proclamato. Così nella nostra Costituzione alla lettera che uccide prevale costantemente lo spirito che vivifica: Così, salva la sostanza della libertà e dell'uguaglianza, il Potere Costituente è pago dei suoi successi.

Costante ed irresistibile è il corso del Potere Costituente, come irresistibile e costante è la potenza delle idee che lo determina, come irresistibile e costante è la perfettibilità umana: Il suo campo normale e pacifico è la Riforma. « Non discenda dall' alto la perfidia del *Colpo di Stato;* non infurii dal basso l'empietà della *Rivolta* »: Ecco il grande problema di cui la Riforma ci dà lo scioglimento, ecco uno dei precetti di quella grande legge di continuità e di gradazione che governa il mondo: Il popolo che lo viola uccide coll'ordine la sua libertà: La Sovranità attuale che, disconoscendolo, folleggia col.... « *video meliora proboque, Deteriora sequor*.... », si esautora, ed assume su di sè la tremenda responsabilità delle convulsioni sociali che ne conseguono: questa Sovranità fedifraga non riesce che ad annientare le ragioni che ne determinarono l' esistenza,

« *Et propter vitam vivendi perdere causam.* »

Viviamo in tempi di transizione: È una morente civiltà che tramonta; È una civiltà bella di forze novelle che sorge e si va elaborando: Noi, librati fra questi due mondi, mentre vediamo intiepidite le forti convinzioni radicate nell' antica fede religiosa, vediamo d'altra parte ancor bambina la fede novella nei grandi principii che sono figli della civiltà e della scienza.

Rivolgere alla conquista di questa fede, ed alla sua trasfusione nelle vene della Nazione, le gloriose fatiche delle più elette intelligenze, ed il vigoroso contributo delle vergini forze sociali, ecco il compito elevato del Potere Costituente, ecco il sublime sacerdozio della Scienza.

È in questa fede che noi troveremo e la poesia dei nobili affetti, e la religione dei grandi doveri: È da questa fede, che, fecondata dal lavoro, custodita dalla santità delle Leggi, coronata dalla Scienza, potrà liberamente sprigionarsi la scintilla purissima del Genio Italiano, che ci ricordi l'apoteosi della Roma antica, e ci inspiri alla futura grandezza della Roma redenta. La Roma Italiana non è più la madre desolata degli Imperi, il baluardo della prepotenza dei Cesari, ma è il centro focale da cui irradia la Libertà e la Scienza; non è più l'armigera *conquistatrice,* ma è dessa una *conquista* di quel Potere Costituente che si afferma nella Scienza, nel Progresso, nella Nazionalità, nei Plebisciti.

Così il Potere Costituente, che nei suoi primi passi si manifesta in una forma negativa, in una potestà subita, in una abdicazione, man mano elaborandosi si fa gigante, e dopo di aver affermato la sua potenza in nome della Libertà civile quando ci condusse una Costituzione, l'afferma in nome della Nazionalità quando, unificate le sparse membra della Nazione Italiana, Le rivendica la sua Roma, nobile meta, sublime aspirazione di un patriottismo troppo a lungo represso.

È da questa gloriosa sede dell'antica Giureprudenza, è da questo vivo focolare delle libertà patrie, che,

« *Dato il potente anelito*
Della seconda vita, »

il Potere Costituente cancella le ultime vestigia della teocrazia, ed inizia la novella êra della Civiltà Italiana; è da essa che suggella il suo più splendido concetto nella memorabile formola che risuonò già nell'aula Legislativa Francese:

« Ponetevi alla testa delle idee, e le idee vi se-
« guiranno: Ponetevi alla coda delle idee, e le
« idee vi guideranno: Ponetevi contro le idee, e
« le idee vi schiaccieranno. »

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15662
BIBLIOTECA
115908